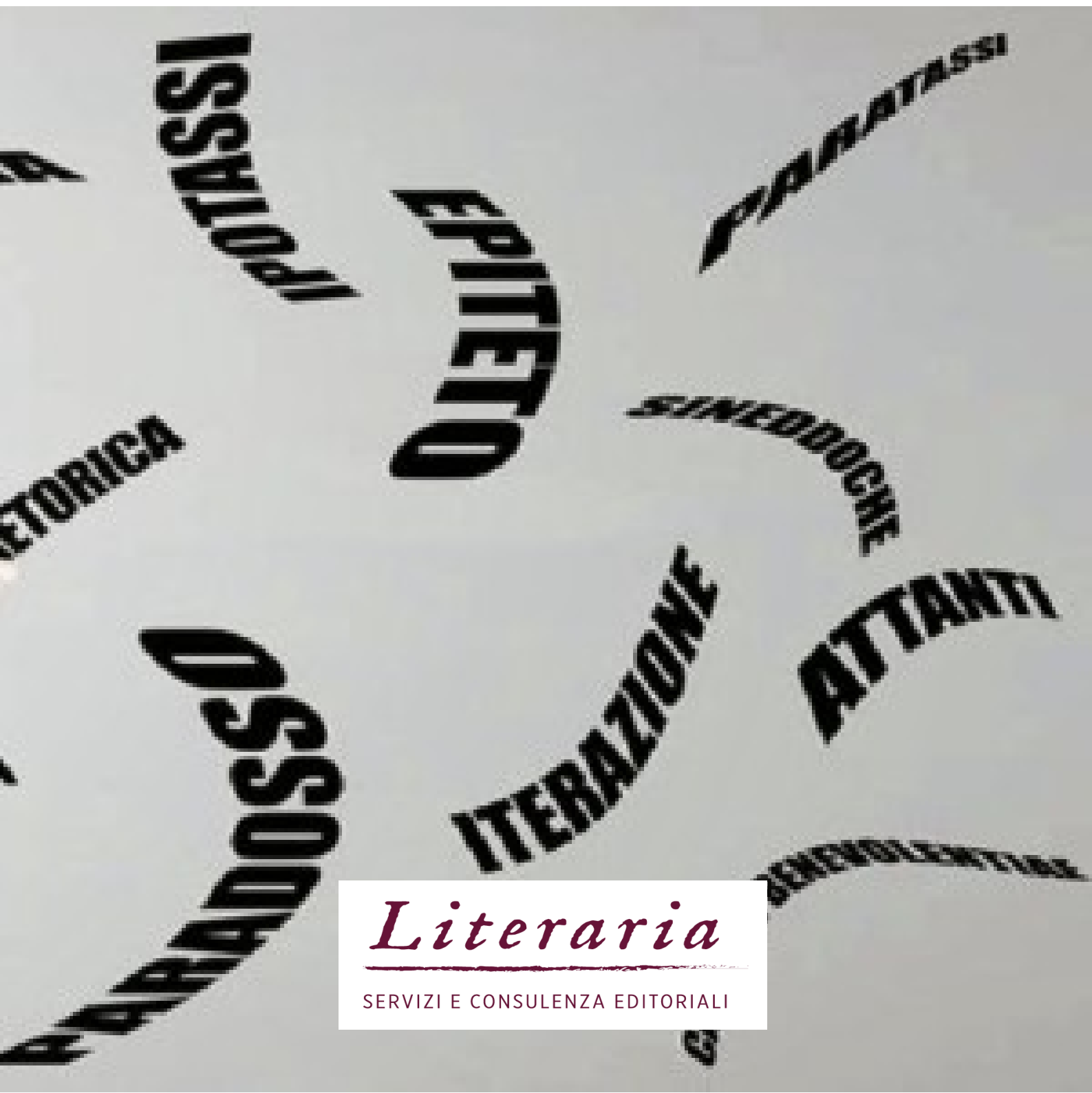


# Le figure retoriche II

le figure del suono

(teoria ed esempi di utilizzo tratti da poeti e prosatori classici e contemporanei)

a cura di Nadia Gambis



*Literaria*

SERVIZI E CONSULENZA EDITORIALI

# **LE FIGURE RETORICHE**

**a cura di Nadia Gambis**

## **Le figure del suono**

Literaria Academy

© Riproduzione vietata. Copyright di Nadia Gambis 2017

E-book gratuito disponibile sul sito [www.literaria.it](http://www.literaria.it)

Questo lavoro nasce all'interno della sezione [Academy](#)

di **Literaria Servizi e Consulenza Editoriali**

dedicata alle **Figure retoriche** a cura di Nadia Gambis

---

Il progetto prevede la trattazione divulgativa suddivisa in E-book formato pdf  
rilasciati per i download gratuiti sul sito di Literaria,  
al seguente link <https://goo.gl/vzyDmr>

---

## Le figure retoriche del **suono** (livello del significante)

“Ogni suono producibile dall’apparato fonatorio umano [...] rappresenta un potenziale suono del linguaggio, che chiameremo ora fono. Un fono è la realizzazione concreta di un qualunque suono del linguaggio. [...] I foni sono le unità minime in fonetica.”(G. Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, UTET Libreria, Torino, 1997: 38). Semplificando con poche note di carattere generale, diciamo allora che ogni lettera dell’alfabeto è in buona sostanza la trascrizione grafica di un fono e che ogni fono è dotato di un timbro proprio, detto anche colore del suono. Dunque il timbro di una vocale o di una consonante è dato dall’insieme delle sue specifiche qualità acustiche. Va da sé che l’unione fra consonante più consonante o consonante più vocale può alterare la percezione del singolo fono: ad esempio, il timbro complessivo del gruppo \*str- non è solo la somma dei singoli foni e certo esso suona in modo diverso da quello del gruppo \*ste- .

L’insieme delle lettere, quindi foni, che compongono una parola determina il timbro della parola stessa, che si colora di un suo timbro specifico quando vi prevale un insieme di foni piuttosto che di altri. Ebbene, all’interno di un sostrato fonico condiviso dai parlanti una medesima lingua, nel nostro caso l’italiano, il timbro di un segno linguistico, di un enunciato o di un paragrafo ha la capacità di suscitare emozioni, richiamare suggestioni e stati d’animo connessi convenzionalmente proprio a quel timbro.

Così, ad esempio, le vocali a ed e, di timbro aperto e arioso, rimandano per lo più a immagini pacate, serene; la i, di timbro acuto e sonoro, rimanda a qualcosa di squillante o stridulo; la o ed u, di timbro chiuso e cupo, evocano immagini oscure, inquiete, tetre. Questo fenomeno, va da sé, riguarda anche le consonanti (ricordiamo che in italiano la lettera h è solo un segno grafico, non è un fono): dentali (d, t); gutturali (c, g, qu-) e loro varianti palatali (ci/ce, gi/ge); labiali (p, b); liquide (l, r); nasali (m, n); sibilanti (f, s, v, z), se ripetute intenzionalmente e in modo caratterizzante, richiamano di volta in volta immagini, stati d’animo, atmosfere assai diversi tra loro. Tutto questo spiega perché poesia e prosa letterarie, ma anche proverbi, cantilene e detti popolari facciano ampio uso delle figure retoriche del suono.

(NOTA. Per illustrare le figure del suono oggetto di analisi, negli esempi forniti saranno evidenziati in grassetto solo alcuni elementi. Si vuole evitare infatti lo sgradevole effetto cromatico di un’alternanza continua e apparentemente disordinata di foni ora chiari, ora scuri. Ciascun lettore ne ravviserà sicuramente altri, come pure riconoscerà ulteriori figure, che saranno presentate di volta in volta nelle sezioni successive.)

**N.1 – ALLITTERAZIONE** (riconducibile al lat. *ad + littera*, “[lettera] accanto a una lettera): ripetizione di una lettera, o di un gruppo di lettere, all’inizio di due o più parole successive o comunque vicine. Solitamente si parla di allitterazione anche quando tale ripetizione riguarda lettere interne alle parole: in questo caso dovremmo parlare più correttamente di effetto allitterante. In uno stesso enunciato allitterazioni ed effetti allitteranti, anche di sonorità differente, sono per lo più impiegati insieme.

Questa figura, che pone in evidenza il legame timbrico che collega termini spesso diversi sul piano semantico, crea una sorta di sottofondo musicale che accompagna tutta la sequenza in modo allusivo e suggestivo.

**Esempio 1.**

Fresche le mie parole **ne la** sera  
ti sien come il **fruscio** che **fan** le **foglie**  
del gelso **ne la** man di chi le coglie  
silenzioso [...].

(G. D’Annunzio, *La sera fiesolana 1-4*)

**Esempio 2.**

Lenta e rosata sale su dal mare  
la sera di Liguria, perdizione  
di cuori amanti e di cose lontane.  
Indugiano le coppie nei giardini,  
**s’**accendon le finestre ad una ad una  
come **tanti teatri**.  
Sepolto nella bruma il mare odora.  
Le chiese sulla riva paion navi  
che **stanno** per **salpare**.

(V. Cardarelli, *Sera di Liguria*)

**Esempio 3.**

Io **vivere vorrei** addormentato  
**entro** il dolce **rumore** della **vita**.

(S. Penna, *Io vivere vorrei addormentato*)

#### **Esempio 4.**

Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri **viaggiatori** a **veder** co' loro occhi qualche cosa di quello che **avevan** tanto sentito **descrivere**: **vigne spogliate**, non come dalla **vendemmia**, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero **venute** in compagnia: **tralci a terra**, **sfrondati** e **scompigliati**; **strappati** i pali, **calpestato** il terreno, e **sparso** di **schegge**, di **foglie**, di **sterpi**; **schiantati**, **scapezzati** gli alberi; **sforacchiate** le siepi; i cancelli **portati** via. Ne' paesi poi, usci **sfondati**, **impannate** lacere, **paglia**, cenci, **rottami** d'ogni sorte, a mucchi o **seminati** per le strade; [...].

(A. Manzoni, *I Promessi Sposi XXX*)

#### **Esempio 5.**

([...] Abitava in uno **splendido studio** ricavato all'interno delle Mura Aureliane, a Roma. Una **spelonca** immensa e buia in cui **spiccavano** tele o ceramiche altrettanto tenebrose, **contorte**: sembrava d'essere dentro un **carcere** del Magnasco, ma almeno, nel **camino**, cuocevano **castagne**).

(V. Magrelli, *Geologia di un padre*)

**N.2 – ASSONANZA** (lat. *ássonno*, *-are*, *ad* + *sòno*, “rispondere a un suono”, “risuonare”): in senso stretto, uguaglianza delle sole vocali, a partire dall’ultimo accento tonico, di due o più parole a fine verso o a fine enunciato. Comunemente si parla di assonanza - meglio sarebbe: effetti assonantici - anche quando le stesse vocali sono ripetute in più parole all’interno di uno o più enunciati. Assonanze ed effetti assonantici, anche di diversa sonorità, comunemente sono impiegati insieme e, come tutte le figure del suono, producono una sorta di *continuum* sonoro intratestuale, che accompagna le immagini al di là della valenza semantica dei singoli termini.

**Esempio 1.**

Ho parlato a una **capra**.  
Era sola sul **prato**, era legata.  
Sazia d’erba, bagnata  
dalla pioggia, belava.  
Quell’uguale belato era **fraterno**  
al mio dolore. Ed io risposi, **prima**  
per celia, poi perché il dolore è eterno,  
ha una voce e non varia.  
Questa voce **sentiva**  
gemere in una **capra** solitaria.  
In una **capra** dal viso **semita**  
**sentiva** querelarsi ogni altro male,  
ogni altra **vita**.  
(U. Saba, *La capra*)

**Esempio 2.**

Ascolta. Piove  
dalle nuvole **sparse**.  
Piove su le **tamerici**  
**salmastre** ed **arse**,  
piove su i **pini**  
scagliosi ed **irti**,  
piove su i **mirti**  
**divini**,  
su le ginestre **fulgenti**  
di **fiori accolti**,  
su i **ginepri folti**

di coccole aulenti,  
piove su i **nostri volti**  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i **nostri vestimenti**  
leggieri,  
su i **freschi pensieri**  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che **ieri**  
t'illuse, che oggi m'illude,  
o Ermione.

(G. D'Annunzio, *La pioggia nel pineto* 8-32)

### **Esempio 3.**

Ti libero la fronte dai ghiaccioli  
che raccogliesti traversando l'**alte**  
nebulose; hai le penne lacerate  
dai cicloni, ti desti a soprassalti.

Mezzodi: allunga nel riquadro il nespolo  
l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole  
freddoloso; e l'**altre** ombre che scantonano  
nel vicolo non sanno che sei qui.

(E. Montale, *Ti libero la fronte dai ghiaccioli*)

### **Esempio 4.**

Strana la carne strana la **pelle** strano il sangue dentro le **vene**. Strani i muscoli che come **neve** si sciolgono appena Paride mi tocca, strani i **nervi inerti mentre** sono con lui, strano il pensiero **assente** o semplicemente assopito nel tempo sospeso di cui lui era signore.

(F. Petrizzo, *Memorie di una cagna*)



**N.3 – CONSONANZA** (lat. *consonantia*, *cum* + *sòno*, “consonanza”, “accordo”): in senso stretto, uguaglianza delle sole consonanti, a partire dall’ultimo accento tonico, di due o più parole poste a fine verso o a fine enunciato. Comunemente si parla di consonanza - meglio sarebbe: effetti consonantici - anche quando le stesse consonanti sono ripetute in più parole all’interno di uno o più enunciati. Consonanze ed effetti consonantici, anche di diversa sonorità, sono per lo più impiegati insieme e, come tutte le figure del suono, creano una fitta trama di richiami fonici tra termini dalla valenza semantica anche differente.

**Esempio 1.**

Fior tricolore,  
Tramontano le stelle in mezzo al mare  
E si spengono i canti entro il mio core.  
(G. Carducci, *Congedo*)

**Esempio 2.**

Il viaggio finisce qui:  
nelle cure meschine che dividono  
l’anima che non sa più dare un grido.  
Ora i minuti sono eguali e fissi  
come i giri di ruota della pompa.  
Un giro: un salir d’acqua che rimbomba.  
Un altro, altr’acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia  
che tentano gli assidui e lenti flussi.  
(E. Montale, *Casa sul mare 1-9*)

**Esempio 3.**

Tu non sai le colline  
dove si è sparso il sangue.  
Tutti quanti fuggimmo  
tutti quanti gettammo  
l’arma e il nome. Una donna  
ci guardava fuggire.  
Uno solo di noi  
si fermò a pugno chiuso,

vide il cielo vuoto,  
chinò il capo e morì  
**sotto** il muro, tacendo.  
Ora è un cencio di sangue  
e il suo nome. Una donna  
ci **aspetta** alle colline.  
(C. Pavese, *Tu non sai le colline*)

#### **Esempio 4.**

In quel frusciare soffocato di **carta** inchiostata le sembrava che il freddo facesse più fatica a insinuarsi, e quel piccolo segreto l'accompagnò per tutto l'inverno con la complicità fortunata della solitudine: se avesse avuto un'amica con cui condividere quelle passeggiate, sarebbe stato semplice spiegarle, magari sedute dentro la saletta di un bar, perché preferiva bere la cioccolata bollente con il cappotto sempre incollato addosso.

(M. Murgia, *Accabadora*)

**N.4 – CACOFONÍA** (gr. *kakós* + *phoné*, “cattivo suono”): ripetizione di suoni o di gruppi di suoni che creano un effetto fonico sgradevole, disarmonico. Quando invece i suoni ripetuti sono gradevoli e armoniosi, si ha l’**EUFONÍA** (gr. *éu* + *phoné*, “buon suono”).

Tali figure sono impiegate per lo più con fini espressionistici: il suono cacofonico evoca o sottolinea immagini ed emozioni spiacevoli, fastidiose, cupe, negative; il suono eufonico richiama o accompagna immagini ed emozioni piacevoli e positive.

**Esempio 1.** (cacofonia)

**Quando** dal mio buio **traboccherai**  
di **schianto**  
in una **cascata**  
di sangue –  
**navigherò** con una rossa vela  
per **orridi silenzi**  
ai **cratèri**  
della luce promessa.  
(A. Pozzi, *Amor fati*)

**Esempio 2.** (eufonia)

Come è bella la luna di dicembre  
che guarda **calma tramontare l’anno.**  
Mentre i **treni** si **affannano**  
a quei fuochi **stranissimi ella** sorride.  
(S. Penna, *Come è bella la luna di dicembre*)

**Esempio 3.** (cacofonia nella prima strofa, il “male”, eufonia nella seconda, il “bene”)

Spesso il male di vivere ho **incontrato**  
era il rivo **strozzato** che **gorgoglia**  
era l’**incartocciarsi** della **foglia**  
**riarsa**, era il cavallo **stramazzato.**

Bene non seppi, fuori del **prodigio**  
che schiude la divina Indifferenza:  
era la statua nella **sonnolenza**  
del **meriggio**, e la **nuvola**, e il **falco alto levato.**  
(E. Montale, *Spesso il male di vivere*)

**Esempio 4.** (cacofonia)

“Jàmmoce,” disse Ingravallo, e poi borbottò: “Jamecenne”, e prese giù, dal piolo, il cappello. Il male **infitto cavicchio** si **disincastrò** e **cadde** al suolo, come ogni volta, indi rotolò per un **pezzetto**; lui lo raccolse, **rificcò** la **radichetta** mencia dentro al buco [...].

(C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*)

**N.5 – OMEOTELÈUTO** o **OMOIOTELÈUTO** oppure, meno bene, **OMOTELÈUTO** (gr. *hómoios* + *teleuté*, “uguale termine”, “uguale fine”): uguaglianza delle ultime lettere di due o più parole vicine o comunque interne a un medesimo paragrafo. Talvolta questo insieme fonico viene anticipato o comunque ripetuto anche in posizioni diverse da quella finale, per marcare ulteriormente la sonorità.

Tale figura, come l’assonanza e la consonanza, crea un tessuto di rimandi timbrici, che collegano tra loro termini anche molto diversi dal punto di vista semantico.

**Esempio 1.**

Mammiferi insettivori terrestri  
notturni col corpo coperto di aculei  
e lesti ad appallottolarsi:  
ricci furono, ora misera pelle  
e sangue sull’asfalto.

(G. Orelli, *Mezzogiorno a C. 1-5*)

**Esempio 2.**

Triste orto abbandonato l’anima  
si cinge di selvagge siepi  
di amori:  
morire è questo  
ricoprirsi di rovi  
nati in noi.

(A. Pozzi, *Naufraghi 9-14*)

**Esempio 3.**

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un’ampia costiera dall’altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all’occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l’Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l’acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.

(A. Manzoni, *I Promessi Sposi I*)

**Esempio 4.**

Dai congiunti e accavallati referti della portinaia e d'altre inquiline delle più precipiti a favola, che Ingravallo interrogò di fuori senza scrivere, indi nell'atrio da basso, dietro al portone e al portello piantonati dal brigadiere, poi da un agente, si poté alfine ricostruire l'accaduto.

(C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*)

**N.6 – ONOMATOPEÀ** (gr. *ónoma* + *poiéo*, “fare il nome”, “formare il nome”): parola o insieme di parole che riproducono acusticamente il suono o il rumore di un fenomeno naturale, oppure il verso di un animale o di un uomo, creando corrispondenza tra suono e senso. Si possono distinguere le “onomatopee grammaticali”, che ricreano il suono mediante termini linguisticamente compiuti e sensati, e le “onomatopee pregrammaticali”, pura e semplice sostanza fonica che richiama il senso del termine voluto in base al sistema fonetico e grafico della lingua utilizzata. Anche in assenza di onomatopee vere e proprie, la ripetizione insistita di alcuni timbri sonori possono dare vita a effetti onomatopeici di rilievo.

Tale figura, se diffusa in modo capillare, può caricare un verso, un paragrafo o un testo di una dimensione espressiva, soggettiva, che va oltre il suo significato strettamente logico. In tal caso possiamo parlare di **FONOSIMBOLISMO** o **SIMBOLISMO FONICO**, in quanto l’onomatopea, unita alla ripetizione timbrica di foni che ne amplificano la sonorità, costruisce la dimensione simbolica di uno stato d’animo, di un’emozione, di una condizione o concezione esistenziale astratta. Si pensi, ad esempio, a tanta poesia di Pascoli, il cui fonosimbolismo rimanda spesso a un sofferto autobiografismo.

#### **Esempio 1.**

Viene il freddo. **Giri per dirlo**

tu, **sgricciolo**, intorno le siepi;

e sentire fai nel tuo **zirlo**

lo **strido di gelo** che crepi.

Il tuo **trillo** sembra la **brina**

che **sgrigiola**, il vetro che **incrina**...

**trr trr trr terit tirit...**

(G. Pascoli, *L’uccellino del freddo* 1-7)

#### **Esempio 2.**

Le stelle lucevano **rare**

**tra** mezzo alla nebbia di latte:

sentivo il **cullare** del **mare**,

sentivo un **fru fru tra** le **fratte**;

sentivo nel cuore un **sussulto**,

com’eco d’un grido che fu.

Sonava lontano il **singulto**:

**chiù...**

(G. Pascoli, *L’assiuolo* 9-16)

### **Esempio 3.**

O sua favella!

**Sciacqua, sciaborda,**

**scroscia, schiocca, schianta,**

**romba, ride, canta,**

**accorda, discorda,**

tutte accoglie e fonde

le dissonanze acute

nelle sue volute

profonde,

libera e bella,

numerosa e folle,

possente e molle,

creatura viva

che gode

del suo mistero

fugace.

(G. D'Annunzio, *L'onda* 62-77)

### **Esempio 4.**

**Clof, clop, cloch,**

**cloffete,**

**cloppete,**

**clocchette,**

**chchch.....**

È giù,

nel cortile,

la povera

fontana

malata;

che spasimo!

sentirla

**tossire.**

**Tossisce,**

**tossisce,**

un poco



**si tace....**

di nuovo

**tossisce.**

(A. Palazzeschi, *La Fontana malata* 1-19)

### **Esempio 5.**

La cantilena infernale, mista al **tintinnìo** de' **campanelli**, al **cigolio** de' **carri**, al **calpestio** de' **cavalli**, risonava nel voto silenzioso delle strade, e, **rimbombando** nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

(A. Manzoni, *I Promessi Sposi XXXIV*)

**N.7 – PARONOMÀSIA o PARONOMASÌA** (gr. *paronomasia*, *pará* + *onomázo*, “chiamare con nome un po’ mutato”, da cui “alterazione di un nome”): accostamento di due o più parole con tutte o quasi tutte le lettere uguali, ma con valore semantico diverso. Un caso particolare di paronomasia è il **POLIPTÒTO** o **POLITTÒTO** (gr. *polyptotos*, “dai molti casi”), che prevede la ripetizione, in uno spazio piuttosto breve dell’enunciato, dello stesso termine con funzioni morfosintattiche diverse (es. stesso verbo coniugato in tempi o modi diversi, stesso aggettivo concordato con sostantivi di genere o numero diversi, stesso sostantivo in numeri diversi, ecc.).

Tale figura, presente in molti esempi illustri a partire dal Duecento e tipica oggi anche di tante espressioni e giochi del linguaggio quotidiano (es. Chi dice *donna* dice *danno*; Chi non *risica* non *rosica*; Impara l’*arte* e mettila da *parte*; Dalle *stelle* alle *stalle*), pone in rilievo le immagini o i concetti espressi dai termini che si richiamano l’un l’altro con foni e timbri pressoché identici.

**Esempio 1.** (paronomasia)

E questa sorte che par giù cotanto,  
però n’è data, perché fuor negletti  
li nostri **voti**, e **vòti** in alcun canto.  
(Dante, *Paradiso III*, 55-57)

**Esempio 2.** (poliptoto)

Qual è colui che suo dannaggio **sogna**,  
che **sognando** desidera **sognare**,  
sì che quel ch’è, come non fosse, agogna,

tal mi fec’io, non possendo parlare,  
che disīava **scusarmi**, e **scusava**  
me tuttavia, e nol mi credea fare.  
(Dante, *Inferno XXX*, 136-141)

**Esempio 3.** (poliptoto)

Un sogno di bellezza un dì mi prese.  
Ero fra **calda** gente in un **caldo** paese.  
(S. Penna, *Un sogno di bellezza un dì mi prese*)

**Esempio 4.** (paronomasia)

Talor, mentre cammino **solo** al **sole**  
e guardo coi miei occhi chiari il mondo  
ove tutto m’appar come fraterno,

l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,  
un improvviso gelo al cor mi coglie.

(C. Sbarbaro, *Talor, mentre cammino solo al sole 1-5*)

**Esempio 5.** (paronomasia)

Un bel ragazzo, er signorino Giuliano, dellà: piuttosto fortunato co le donne. Piuttosto. Già. [...] Lui sapeva puranche fare: ci aveva un bindolo, uno specchietto a rota, un suo modo così naturale e così strano, ar medesimo tempo... che te le incantava co gnente. Dava a dividedere de trascuralle, o di sentirsene magari annoiato: **troppe, troppo** facili! d'aver sottomano ben altro.

(C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*)

**N.8 – RIMA** (riconducibile al gr. *rythmós*, “movimento a cadenza simmetrica”, “proporzione regolare”): perfetta identità, fra due o più parole poste in fine verso o enunciato, di tutte le lettere a partire dall’ultimo accento tonico. La rima caratterizza in particolare il testo poetico, ma si trova anche nella prosa o nei detti, proverbi e filastrocche di sapore popolare, favorendone la memorizzazione (es. *Trenta giorni ha novembre / con april, giugno e settembre...* ). Si chiama **RIMALMEZZO** o **RIMA AL MEZZO** o anche **RIMA INTERNA**, riconoscibile per sua stessa natura solo nei testi poetici, la rima fra un termine in fine verso e un termine “in mezzo” a quello successivo, in una posizione segnata solitamente da una forte pausa ritmica. Costituiscono **RIMA IMPERFETTA** l’assonanza (uguaglianza delle sole vocali) e la consonanza (uguaglianza delle sole consonanti) poste alla fine di un verso o di un enunciato.

Ricordiamo brevemente che la poesia, nata in Italia con la Scuola Siciliana (prima metà del sec. XIII), si è espressa in schemi fissi di strofe, versi e rime almeno fino a Leopardi (1798-1837), con il quale si afferma la canzone sciolta e libera, cioè svincolata da ogni schematismo della composizione. Da allora è il singolo poeta che, nella singola poesia, fa uso delle rime oppure no e magari le sostituisce con una fitta trama delle figure del suono (assonanze, consonanze, onomatopee ecc.). Tuttavia preme sottolineare che la rima, quando c’è, non ha mai una funzione puramente tecnica o esornativa: essa infatti connette fra loro termini fortemente significativi, diventando essa stessa figura produttrice di senso. Come pure, al contrario, se in un componimento perfettamente rimato una sola parola sfugge allo schema proposto, quella parola è sicuramente portatrice di valori ancora più significativi.

### **Esempio 1.**

Né più mai toccherò le sacre **sponde**  
ove il mio corpo fanciulletto **giacque**,  
Zacinto mia, che te specchi nell’**onde**  
del greco mar da cui vergine **nacque**

Venere, e fea quelle isole **feconde**  
col suo primo sorriso, onde non **tacque**  
le tue limpide nubi e le tue **fronde**  
l’inclito verso di colui che l’**acque**

cantò fatali, ed il diverso **esiglio**  
per cui bello di fama e di **sventura**  
baciò la sua petrosa Itaca **Ulisse**.

Tu non altro che il canto avrai del **figlio**,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata sepoltura.

(U. Foscolo, *A Zacinto*)

[Rilevanti le rime delle due quartine, che creano un universo marino (-*ónde* / -*áque*) attorno all'isola di Zacinto; le rime delle terzine collegano significativamente temi centrali della poesia: *esíglío* / *figlio*; *sventúra* / *sepoltúra*; *Ulisse* / *prescrisse*.]

### Esempio 2.

Passata è la tempesta:

odo augelli far **festà**, e la gallina,  
tornata in su la **via**,  
che ripete il suo **verso**. Ecco il sereno  
rompe là da ponente, alla **montagna**;  
sgombrasi la **campagna**,  
e **chiaro** nella valle il fiume appare.

(G. Leopardi, *La quiete dopo la tempesta* 1-7)

[Accanto ad assonanze e rime di varia sonorità, la rimalmezzo *tempésta* / *fésta* evidenzia i due poli centrali della concezione poetica di Leopardi: la *tempesta* del vivere e la *festà* costituita solo dal breve intervallo fra un dolore e l'altro.]

### Esempio 3.

Nel campo mezzo grigio e mezzo **nero**  
resta un **aratro** senza buoi che **pare**  
**dimenticato**, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora **viene**  
lo sciabordare delle lavandare  
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la **frasca**,  
e tu non torni ancora al tuo paese!  
quando **partisti**, come son rimasta!  
come l'**aratro** in mezzo alla maggese.

(G. Pascoli, *Lavandare*)

[Tra consonanze e onomatopée, da notare in particolare la rima imperfetta dell'assonanza *frásca / rimásta*, che riproduce il parlato incolto della lavandaia; il termine *rimásta*, tra l'altro, è in qualche modo anticipato dalla consonanza *partísti*.]

#### **Esempio 4.**

Merigiare pallido e assorto  
presso un rovente muro d'orto,  
ascoltare tra i pruni e gli sterpi  
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la veccia  
spiar le file di rosse formiche  
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano  
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare  
lontano di scaglie di mare  
mentre si levano tremuli scricchi  
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia  
sentire con triste meraviglia  
com'è tutta la vita e il suo travaglio  
in questo seguitare una muraglia  
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

(E. Montale, *Merigiare pallido e assorto*)

[In una poesia composta da 4 strofe di versi rimati tra loro, l'ultima strofa costituisce una sorta di anomalia, come spesso accade negli *Ossi di seppia*: è l'unica strofa di 5 versi e proprio nel verso centrale, quindi in grande risalto, c'è l'unica parola che è in consonanza cacofonica con gli altri 4 versi, ma non è in rima con nessuno di essi. Questa parola è *travaglio*, termine decisamente emblematico della poetica dell'autore e perciò collocato in posizione privilegiata.]

### **Esempio 5.**

Il mare è tutto **azzurro**.

Il mare è tutto **calmo**.

Nel cuore è quasi un **urlo**

di gioia. E tutto è **calmo**.

(S. Penna, *Il mare è tutto azzurro*)

[La rima imperfetta dell'assonanza *azzúrro / úrlo* pone in correlazione la dimensione visiva, esterna, del colore azzurro del mare con quella uditiva, interiore, del cuore che urla la gioia del sentirsi in armonia con la natura (*tutto calmo* è ripetuto due volte).]

### **Esempio 6.**

Faceva il suo lavoro di ingegnere, lo faceva bene, e io ne ho vissuto, io ho vissuto delle sue costruzioni. Eppure, resta una sovrapposizione che non mi ha mai convinto. Un'appropriazione, un'usurpazione, o meglio ancora, un'espropriazione. Sono stato sfrattato dall'infanzia, per potermi pagare l'adolescenza.

(V. Magrelli, *Geologia di un padre*)

[La rima insistita in *-óne*, all'interno di una climax cacofonica in *-zióne*, pone in evidenza lo stato d'animo sofferto del protagonista-figlio.]

**NADIA GAMBIS**, / È NATA E VIVE A LIVORNO. HA FREQUENTATO L'UNIVERSITÀ DI PISA, LAUREA CON LODE IN LETTERE, INDIRIZZO CLASSICO. GRAZIE AL SUO LAVORO DI TESI SUL TEATRO PLAUTINO, *CONTRIBUTI AD UNA METAFOROLOGIA PLAUTINA (PSEUDOLUS)*, LE È STATO RICONOSCIUTO UN ASSEGNO MINISTERIALE QUADRIENNALE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA LATINA DI PISA. HA INSEGNATO MATERIE LETTERARIE, CURANDO IN PARTICOLARE L'ASPETTO LINGUISTICO E LETTERARIO DELL'ITALIANO E DEL LATINO. NEL 1989 HA PUBBLICATO UNA SILLOGE POETICA, *FIORE DI DONNA*, EDITRICE NUOVA FORTEZZA. COAUTRICE DI DUE CORSI DI GRAMMATICA, LINGUA E CULTURA LATINA PER IL BIENNIO DEI LICEI, *PROXIME*, TREVISINI EDITORE, 2010; *AGENDA LATINA*, BOMPIANI, 2013 E 2014. TIENE SEMINARI DI LATINO E LEZIONI DI LETTERATURA ITALIANA PRESSO L'UNITRE CITTADINA. SI DEDICA ANCHE ALLA SCRITTURA DI TESTI POETICI E RACCONTI BREVI, PUBBLICATI TALVOLTA IN FORMA CARTACEA OPPURE ON-LINE. NEL 2016 HA FATTO PARTE DELLA GIURIA DEL CONCORSO NAZIONALE DI PROSA E POESIA *SCARABEUS*.





# *Literaria*

SERVIZI E CONSULENZA EDITORIALI